

BENEDETTO SENIDEGA. IL PAPA ROSSANESE COL NOME DI GIOVANNI VII

Dopo il disegno imperialista dell'Imperatore bizantino Giustiniano I, noto come Renovatio Imperii, indirizzato a riprendere le diverse regioni del caduto Impero Romano d'Occidente, allo scopo di restituirle al loro antico fasto e amministrare da un solo Imperatore, con capitale Costantinopoli, non mancarono i funzionari appartenenti alla nobiltà bizantina trasferirsi in Italia e quindi anche nella signorile e splendida città di Rossano centro importante dell'Impero Bizantino, terra di civiltà e autorità politica, riconosciuta nella storia religiosa per la misticità del suo territorio. Tra questi anche il padre di Benedetto Senidega, quello che poi divenne il Papa, rossanese, col nome di Giovanni VII. Il padre, infatti, era "il funzionario che sovrintendeva ai lavori di restauro del palazzo imperiale del Palatino, divenuto sede del governatore".

Franco Emilio Carlino



Di origini greche, secondo quanto ci riporta Luigi Andrea Berto¹, apprendiamo che la madre di Giovanni si chiamava Blatta, mentre il nome di suo padre era Platone. Giovanni fu una persona molto colta e fornita di grande capacità di parola e conoscenza della lingua congiunte a una forza di persuasione ed efficacia non comuni. Per la sua concretezza artistica e l'interesse per l'arte, confermata anche dall'aver fatto affrescare molte chiese, fu rettore dei possedimenti monumentali, artistici e culturali e delle numerosissime bellezze presenti lungo la via Appia, la strada sicuramente più importante dell'antica Roma.

Fu un pontefice certamente di origini orientali, ma con un interessante e durevole impegno al servizio della Chiesa cattolica prima della sua elezione sulla cattedra di S. Pietro avvenuta il 1° del mese di marzo dell'anno 705. Pertanto, credo non si può dire che il Nostro, Benedetto, appartenga a quella schiera di pontefici arrivati dall'Oriente, spesso designati dagli stessi sovrani allo scopo di essere compiacenti con la loro scelta nel campo della religione. A riguardo interessante e utile è il richiamo di L. Accattatis, che nella sua opera riprendendo il pensiero del Muratori così riporta: "Dacché miriamo (osserva il dottissimo Abate Muratori) tanti Greci posti nella sedia di San Pietro, possiamo ben credere, che gli Esarchi ed altri ufficiali Cesarei facessero de' maneggi gagliardi per far cadere l'elezione in persona della lor nazione; il che nulladimeno nulla nocque all'onore della santa Sede, perché questi Greci ancora fatti Papi sostennero sempre la vera dottrina della Chiesa, né si lasciarono punto smuovere dal diritto cammino per le minacce de' greci Imperatori"².

Ma chi era veramente Papa Giovanni VII (705-707) nato a Rossano e che nel corso del suo pontificato per un certo intervallo di tempo traslocò nella residenza imperiale del Palatino fatta costruire da Tiberio, abbandonando di fatto il vescovado lateranense? Secondo una vasta parte di critica storiografica tale trasferimento rappresentò un valore politico dimostrativo di enorme importanza, poiché Giovanni VII con questo suo cambiamento di residenza si poneva manifestamente sotto il protettorato politico e militare dell'esarca bizantino. Le motivazioni di siffatta azione, credo debbano ricercarsi verosimilmente nella volontà dello stesso Giovanni VII di appoggiare intenzionalmente i Bizantini non tanto per individuale simpatia, ma preferibilmente perché aveva capito di non poter contrastare Giustiniano II. A riguardo, un altro episodio conferma i buoni rapporti tra Giovanni VII e i Longobardi fu la risposta positiva a Faroaldo II, duca di Spoleto, che lo sollecitò al mantenimento dei beni della famosa abbazia di S. Maria di Farfa, in provincia di Rieti edificata nel

680 dal franco, Tommaso di Moriana, e quindi sotto la salvaguardia dei Longobardi, segnale tangibile di quanta autorità veniva riconosciuta a questo papa rossanese da Faroaldo II. La circostanza, però, che maggiormente sottolinea i favorevoli e concreti confronti tra Giovanni VII e lo Stato Longobardo è raffigurata dalla concessione fatta dal re Ariperto II alla Chiesa di Roma. Si trattò di un attestato, con il quale alla Chiesa le si riconosceva la proprietà del patrimonio delle Alpi Cozie, precedentemente conquistate dal suo precursore Rotari, duca di Brescia che consolidò il suo potere in opposizione alle pressioni separatiste, allargando così le sue occupazioni sui territori di Bisanzio. Un gesto, quello di Ariperto II, dal quale si intravede il proseguimento di una politica filocattolica unitamente alla ricerca e alla volontà di rafforzare l'amicizia e l'intesa cordiale non solo col Papa, ma anche con Bisanzio, se pure in quella particolare congiuntura, questa era stretta da una evidente crisi che screditava l'Impero e avviava le province italiane verso una più consistente autonomia; un modo anche, se pure indirettamente, di affermare l'atto della precedente usurpazione del territorio da parte dei Longobardi.

Diverso e più spigoloso, viceversa, si rivelò il confronto con Costantinopoli, capitale dell'Impero bizantino, alla cui guida era l'imperatore Giustiniano II che nel 705 aveva nuovamente conquistato l'autorità perduta, punendo aspramente i suoi oppositori, tra i quali figurava anche Callinico, patriarca di Costantinopoli, che fu estromesso, reso cieco e trasferito a Roma, quasi certamente a scopo dimostrativo, per far comprendere cosa sarebbe successo a coloro che avrebbero ostacolato le sue decisioni. La missiva era indirizzata oltre che a Giovanni VII anche all'esercito bizantino di stanza in Italia che in altre circostanze aveva contrastato militarmente coloro che erano stati mandati dall'imperatore. Dopo Callinico, a Roma, giunsero due vescovi inviati da Giustiniano II con la richiesta a Giovanni VII di convocare un nuovo Concilio per raggiungere un consenso attorno la pubblicazione di una serie di canoni che accoglievano consuetudini orientali della cristianità, previste dal precedente Concilio convocato dall'Imperatore, noto come Quinisesto³ o "in Trullo"⁴, tenutosi a Costantinopoli nel 692, e valevoli per tutti i cristiani, al quale, però, si era decisamente opposto Papa Sergio perché non informato e perché i canoni sui quali si ricercava il consenso furono allora firmati senza alcuna autorità conferita. Alla opposizione di papa Sergio non mancarono reazioni imperiali tendenti a perseguire il suo operato, ma caddero nel vuoto a seguito della ribellione dei soldati in stanza a Ravenna, ed anche a seguito della sua destituzione. Innegabilmente,

la richiesta imperiale era ben precisa. Giustiniano II voleva sapere da Giovanni VII su quali canoni previsti dal precedente Concilio del Quinisesto la Chiesa di Roma era d'accordo e quali erano quelli, invece, che rifiutava. Giovanni VII, nascondendo probabilmente le sue incertezze, restituì a Giustiniano II gli atti del precedente Concilio senza alcuna modifica. Una soluzione fin troppo chiara e in linea con le pretese di Giustiniano II. Una reazione che emerge, anche da certa storiografia che fa sapere come, secondo il biografo, Giovanni VII fu turbato e intimorito dalla richiesta a causa della sua fragilità umana. E questo, forse, fu il punto di maggiore leggerezza del Papa rossanese, che ha spinto secondo quanto scrive Andrea Berto "molti storici ad annoverare Giovanni VII tra i papi che non seppero resistere alle richieste degli imperatori in materia di religione"⁵, quindi influenzabile, anche se al momento non esiste documentazione in merito da cui possono reperirsi le conclusioni del Concilio ecclesiastico. Un'altra rivendicazione delle posizioni di Roma sembra essere attestata dai mosaici che decoravano la cappella dedicata a Maria che Giovanni VII ordinò di costruire in S. Pietro, e dove fece porre la sua tomba⁶.

A scrivere di Giovanni Settimo furono in molti e tra questi come già in precedenza accennato Luigi Accattatis che in relazione nella sua opera così riporta: "Giovanni VII governò la Chiesa per due anni, sette mesi e diciassette giorni". "Edificò un Oratorio ad onore di nostra Signora, rifece la Chiesa di Sant'Eugenia, che era tutta rovinata dal tempo, e risarcì molti altri luoghi sacri, e di varie statue e pitture gli ornò, le quali ai riguardanti sembravano l'istesso Pontefice, perché gli statuarii e i pittori alla presenza sua avean preso l'esemplare di gravità e dignità. Così il Ciccarelli"⁷. Condotta, che secondo fonti storiche accreditate, fu anche soggetta ad alcune osservazioni un po' ironiche del suo stesso biografo, che ci fa sapere come di frequente era raffigurata anche la sua figura. Ma l'Accattatis continua e richiamandosi ad altri autori ci dice quanto, "il Muratori soggiunge: "Per opera di questo Pontefice, come si ha nelle Cronache Monastiche, l'insigne Monastero di Subbiaco nella campagna di Roma, già abitato da San Benedetto, rimasto deserto per più di cento anni, cominciò a risorgere, avendo quivi esso Papa posto l'abate Stefano, che rifece la Basilica e il Chiostro, e lasciòvi altre memorie della sua attenzione e pietà"⁸. Giovanni VII, appena due anni dopo il suo papato, venne a mancare il 17 ottobre 707 e fu tumulato presso l'altare della Beata Vergine, dove sul passaggio di ingresso campeggiava l'iscrizione (*titulus*): "di Giovanni servo di santa Maria".

'A VUCCA È NNA RICCHIZZA

La genuinità, il sinonimo di purezza, la spontaneità e la cordialità si può assaporare nel linguaggio dialettale attraverso i proverbi che caratterizzano le nostre radici storico-culturali, di cui ne ha ampiamente illustrato e rappresentato i tanti autori nelle pubblicazioni di libri in dialetto.

Luigi Zangaro, editore del nostro Periodico, ha voluto anche lui cimentarsi in questo tipo di letteratura, con una sua pubblicazione *'A vucca è nna ricchizza*, in cui ha rimodellato proverbi e modi di dire in dialetto rossanese, con traduzione letterale del significato. La maggior parte dei proverbi fanno parte della memoria storica dei nostri avi, altri rimodulati con versioni differenti, ma sempre con un unico denominatore: riflettere sul tempo presente attraverso l'esperienza del passato.

In alcuni è inevitabile il vocabolo puramente colorato, a detta di alcuni definito volgare, ma esso rappresenta un modo espressivo senza cui il significato non avrebbe senso. Sono in tanti che dietro un detto o un proverbio approfittano della pagina di Facebook per esternare disappunti, elogi, critiche, lamentele, imprecazioni con con proverbi già

in uso, sicuramente il social network è l'imput, almeno per l'Autore, per mettermi anche nella invenzione di nuovi. Facebook, quindi, una piattaforma su cui confrontarsi e cimentarsi chi meglio la dice o la interpreta in modo nuovo e immediato, affrontando sempre nella migliore parte dei casi certa rimembranza del luogo natio, una forma di dialogo, di nostalgia, di malinconia, "chiddi èrini tempi!", rivivendo momenti di gioventù, tornando alle origini, potrà più ripresentare storia si ripete sovente avvenimenti non guerre, le divisioni, le grazie, quella sa-

popolare che i nostri nonni ci tramandano, i nostalgici e gli altri tentano di inculcarla nei nostri cuori a volte ci riescono, a volte no, questo libro dei Proverbi e Modi di dire potrà diventare esempio di recuperare tradizioni e stili di vita.



QUADERNARIO CALABRO

Il 20 agosto u.s. all'Edonè-Cafè di Schiavonea, ha avuto luogo la presentazione del "Quadernario Calabria": ben undici i poeti presentati, trentasei antologizzati in questa raccolta, edita dal convenuto Langelo Camelliti, patron-editore della Lieccolte di Falloppio-

Colloquiando con Giovanni Torchiano nelle vesti di presentatore, esposto le ragioni delle scelte operate da lui e dallo staff editoriale, lezionare questi autori e non altri, perché più vicini alle caratteristiche di una linea poetica *orfica* detta anche *Borbonica*, antagonista come Camelliti alla nordica *Linea Lombarda*, che li connota e li rende individuali. Agile e seguita la passerella dei poeti presenti che hanno letto alcuni versi e hanno interagito col pubblico e il tavolo dei presentatori. Si segnalano ventuno poeti viventi presi in considerazione, i nomi di alcuni poeti Jonio: Eugenio Nastasi, Rocco Taliano Grasso, Anna Lauria e E. Vincenzi. Va sottolineato che il lavoro d'insieme del "Quadernario Calabria", si pone come testa di ponte di una condizione avanzata di letteratura, indaga, in maniera originale, il rapporto di ogni poeta calabrese antenato col suo tempo e il suo territorio, considerando quest'ultimo perché più vasto orizzonte delle tendenze e del linguaggio. Preoccupazione critica corroborata dalla sorvegliata attenzione di pravezza dell'atto poetico pur "negli sbandieramenti dell'omologazione e nell'assalto dei *media* stigmatizzati nel flusso perenne tipico di come a dire nelle fasi multiple della stagione dei dissensi avanguardici o spontaneistici avviati, in qualche modo, a esaurirsi nel tempo. In questa antologia, la convinta elevazione dei tratti personali di ogni poeta antologizzato pur nella diversità dei timbri e della tenuta, la loro fisionomia riconoscibile nel segno scritturale al fine di delineare un stile stilistico e versificatorio denso e in grado di andare più in là del territorio e di sconfinare nell'ambito nazionale. Il gruppo editoriale del "Quadernario Calabria" con questo approfondito e agile lavoro di ricerca su "progetto per la poesia" in grado di tenere il campo, almeno per l'Autore, delle voci scelte, a fronte della perdita di terreno se non proprio di terreno, almeno della poesia in vetrina, individuando nella visione di una più vasta crisi morale ed esistenziale, elementi di consolidata attenzione di convinzione di agire da stimolo in chi si chiude nel proprio "hortus conclusus" esortando a uscire fuori da tragitti risaputi e a perlustrare terre di nessuno. E' un lavoro degno di ascolto, non legato a trame di abbastanza esente da influssi di cattivi maestri della carta scritta, denunce pseudocritiche diffuse in rete, incapaci di coniugare i termini del canone poetico, confondendo il dipinto con la cornice. Si tratta di un tentativo riuscito, per dirla con i termini correnti della più avvertita di proporre la frequentazione della "infinita riserva dei dialoghi", cui è auspicabile la ripresa di contatto tra le sfere per così dire della produzione poetica e la popolazione dei lettori, in una dimensione di scambio in grado di parlare al pubblico, offrendo in "una sorta di intellettuale, un punto di riferimento e un luogo di discussione".

¹ <http://www.bisanzioit.blogspot.it/2012/05/oratorio-di-giovanni-vii.html>

² ANDREA BERTO, *Enciclopedia dei Papi 2000*, in http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-vii_%28Enciclopedia-dei-Papi%29/

³ LUIGI ACCATTATIS, *Le Biografie degli Uomini Illustri delle Calabrie*, p. 52, Vol. I.

⁴ Approfondimento delle decisioni del V e VI concilio ecumenico: per questo il nome di "Concilio Quinisesto" (quinto e sesto).

⁵ Chiamato anche "in trullo" o "trullano" dal nome del luogo. Si tenne nel palazzo imperiale ed il "trullo" era la cupola della sala dove si svolgevano gli affari di Stato.

⁶ ANDREA BERTO, *Enciclopedia dei Papi 2000*, in http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-vii_%28Enciclopedia-dei-Papi%29/

⁷ *Ibidem*.

⁸ LUIGI ACCATTATIS, *Le Biografie degli Uomini Illustri delle Calabrie*, p. 53, Vol. I.

⁹ *Ibidem*, p. 53, Vol. I.